

Corpi di donne: armi della guerra

Anna Paola Peratoner

Presentare un libro con questo titolo, *Stupri di guerra. La violenza di massa contro le donne nel Novecento*, a cura di Marcello Flores (Milano, FrancoAngeli, 2010, pp. 248, euro 30), obbliga una storica ad avvicinarsi al testo con un approccio di genere, perché solo tale approccio aiuta a creare quella consapevolezza storica che è speranza nel futuro, in quanto libera il pensiero che si orienta verso le possibilità rimaste irrealizzate e in quanto ricerca, come diceva Simone Weil, uno stretto rapporto con la vita e quindi una corretta percezione del mondo attraverso il proprio corpo. Ecco allora la centralità del rapporto tra il pensiero e il corpo, da cui deriva quella che è per me una certezza ontologica e al contempo una necessità di sopravvivenza: la capacità della parola femminile di iscriversi nel discorso pubblico. In questo libro sono molte le parole di donne che costituiscono la fonte delle ricostruzioni che gli autori propongono.

In un'operazione liminare tra storia, sociologia e diritto, rispondendo alla sempre più necessaria spinta interdisciplinare a cui tutte le scienze sociali sono chiamate in un mondo della ricerca che sempre più richiede analisi di complessità, questo libro cerca di indagare una

serie di casi o di sguardi sui casi in cui i corpi delle donne sono stati le armi della guerra guerreggiata. Mi permetto di dire che di questa memoria il nostro paese e le nostre università hanno un gran bisogno e per varie ragioni ritengo questo volume sia degno di nota.

La prima ragione sta nel fatto che, da una parte, è vero che non si può mai cogliere il significato dei singoli casi, se non addirittura la loro originalità, qualora non si disponga di un quadro di situazioni più ampio nel quale contestualizzarli, dall'altra è altrettanto vero l'opposto, cioè che la generalizzazione è lecita e interessante solo a partire da casi particolari studiati in tutto il loro spessore, come avviene in molte pagine di questo lavoro.

La seconda riguarda i contesti analizzati: quello dei conflitti, delle guerre, delle realtà di frontiera. La frontiera è lo spazio conteso, è la fonte e il fronte di conflitto ed è anche spesso il luogo in cui la donna sopporta fatica, dolore, è soggetto di abusi, di profuganza o di spostamento, viene sradicata dalla sua casa, dalla sua terra ed è costretta spesso a pagare il costo maggiore del conflitto, del processo migratorio o della guerra, sovente divenendo lei stessa arma nelle mani degli uomini.

La terza riguarda il linguaggio, le definizioni che qui vengono date e storicizzate. Mi preme sottolineare a tal proposito che, per esempio, nell'ultimo biennio, abbiamo recepito anche nella nostra lingua, precisamente dal Messico (grazie a Marcela Lagarde), una parola che sono convinta diventerà fondamentale sia per il movimento delle donne sia per il mondo della ricerca: femminicidio. Credo sia opportuno mettere subito a fuoco questa categoria di analisi (elaborata *in primis* da criminologhe statunitensi e poi recepita dalle messicane), che risponde a un'opzione politica. Se femmicidio significa omicidio di donne (uccise non in quanto donne), femminicidio significa violenza che mira a uccidere la soggettività della donna e quindi genocidio contro le donne, crimine contro l'umanità: tale categoria è quindi il frutto del rifiuto della parcellizzazione delle diverse forme di violenza sulle donne, perché assegna un forte valore simbolico e quindi anche comunicativo al concetto in base al quale lo Stato, laddove pecca di omissioni nei confronti della tutela dell'integrità delle donne, si macchia per ciò stesso di crimini contro l'umanità e quindi di genocidio. I fatti messicani di Ciudad Juárez hanno dimostrato infatti che, nel momento in cui, grazie alla forte mobilitazione delle donne, la Corte interamericana per i diritti umani si è espressa contro il governo messicano, si è se non altro aperto per la prima volta un dibattito pubblico che ha portato per esempio all'eccezionale banca dati sul femminicidio dell'America Latina (www.isis.cl), che non ha eguali in nessun'altra parte del mondo.

Credo che questo libro avrebbe potuto essere intitolato anche "Femminicidi di guerra", perché chiunque legga i contributi in esso raccolti, alcuni dei quali veramente duri e sconvolgenti, si renderà conto che non di soli stupri si parla, ma di ve-

ro e proprio accanimento contro l'umanità, contro la soggettività delle donne: si tratta di vere e proprie mattanze pubbliche, di vere e proprie torture ripetute e di massa che molte volte hanno portato alla morte, di gestazioni forzate, di vicende insomma abominevoli che lasciano senza parole e rendono molto semplice capire come mai sia stato e sia ancora così difficile sottrarle al silenzio della storia.

I contributi presenti nel libro sono dieci. Preceduti da una prefazione di Cristina Weise (presidente della Sezione italiana di Amnesty international), da un'introduzione di Marcello Flores e un intervento di Fabrizio Battistelli (*Guerrieri ingiusti. Inconscio maschile, organizzazione militare e società nelle violenze alle donne in guerra*), a parere di chi scrive difficilmente conciliabile con quanto poi viene sviluppato dagli altri autori, sia per approccio che per contenuti, gli altri nove sono suddivisi in tre sezioni: *Prima guerra mondiale, Seconda guerra mondiale, Stupri di guerra oggi*.

Le prime due sezioni comprendono gli interessanti studi di Bruna Bianchi (*Gli stupri di massa in Serbia durante la prima guerra mondiale*), Barbara Montesi ("Il frutto vivente del disonore". *I figli della violenza, l'Italia, la Grande guerra*), Magda Martini (*Liberatori e liberate. Ricordo e rimozione delle violenze sessuali commesse dall'Armata rossa nella Germania occupata*), Serena Tiepolato ("Sangue al sangue, morte alla morte". *Stupri di massa e ruolo della propaganda tra i soldati dell'Armata rossa*) e Matteo Ermacora (*Freiwilde/Prede facili. Stupri e violenze sovietiche nelle testimonianze dei tedeschi orientali 1944-1945*). Credo utile incrociare il contributo di quest'ultimo sugli stupri di massa sovietici nel 1945 e quello di Maria Grazia Galantino (*La memoria presente: rappresentazioni sociali dei giovani sugli stupri del 1944 nel Basso La-*

zio), il primo di taglio storico, il secondo di taglio sociologico.

Perché questo angolo prospettico? Perché se è vero, come sostiene Galantino, che tra le ultime generazioni non è di casa il tema della “strutturale sopraffazione di genere a spiegazione delle violenze e degli stupri in guerra” e quindi “non vi è tra loro la speranza di espellere la violenza e gli stupri dalla storia”, sono convinta tuttavia che, affinché questi ragazzi sentano la spinta e la determinazione a far uscire la storia da una narrazione violenta, è necessario valorizzare, anche nel discorso pubblico che si costruisce per discutere un libro o una ricerca, contributi come quello che Ermacora ci ha offerto. L'autore, anche grazie a una fonte eccezionale com'è l'Ost-Dokumentation, è stato capace di focalizzare il fondamentale significato simbolico (per la comunità e per la violata) della violenza, riuscendo a (di)mostrare in modo drammatico (alcune pagine sono durissime) e magistrale come in qualche modo ai *corpi* spezzati abbiano fatto eco *racconti* spezzati del proprio vissuto (violenza considerata “indescrivibile”), *silenzi* spezzati (riduzione al silenzio e desiderio di rimuovere il dolore, ma anche terrore del silenzio spezzato dalle grida laceranti delle donne), *identità* spezzate (crisi del femminile e del maschile) e infine *vite* spezzate (femminicidi che spesso provocavano suicidi).

Bruna Bianchi, nel suo notevole contributo, afferma che “le donne [...] [sono] odiate e torturate per ciò che rappresentano: l'inclusione, l'interrelazione, la mescolanza”. Credo che questa notazione, che sottolinea la componente simbolica, essenziale per cogliere il senso, la direzione degli avvenimenti trattati, sia cruciale per comprendere anche altri contributi.

Nel corso del Novecento e oltre, incontriamo in misura crescente non *alcuni* stupri, ma una violenza di natura poli-

tica, e non semplicemente “di genere”, cioè dipendente dal differenziale di potere che esiste tra i ruoli sociali, perché la violenza in guerra è strettamente legata al tema della purezza del corpo della donna, e questo, a sua volta, è un elemento culturale così profondo da comportare conseguenze politiche e non ruoli sociali. Il tema simbolico della “purezza culturale” è impugnato, manipolato e usato come strumento di guerra dal nazionalismo di ogni colore e paese: da qui gli stupri, non solo come strumento di violenza e tortura, ma anche come modalità per impregnare forzatamente le vittime di una “razza più pura”. Se viene assunto come simbolo della purezza di una comunità, il corpo della donna è vulnerabile, assoggettabile a pratiche per valorizzarlo o per contaminarlo. Esso diventa quindi il luogo della guerra quando l'obiettivo è estremo: cancellare l'umano. L'abiezione (o il male come azione collettiva) accade infatti nella situazione in cui l'umano e il bestiale non sono più distinguibili. I confini (sempre precari e mobili) sono del tutto cancellati.

In questo orizzonte di senso vanno collocati gli altri due contributi della terza sessione: quello di Maria Rosaria Stabili e Benedetta Calandra (*Violenze di genere e stupri di massa in America latina*) e quello di Sara Valentina Di Palma (*Lo stupro come arma contro le donne: l'ex Jugoslavia, il Ruanda e l'area dei Grandi Laghi africani*). Chiude il volume la Sezione italiana di Amnesty international, patrocinatrice della pubblicazione, con un intervento su *La campagna “Mai più violenza sulle donne”*.

Credo in estrema sintesi che tra le pagine di questo libro si possa intravedere come, per comprendere la violenza nella modernità e quindi costruire insieme un'altra narrazione possibile della nostra epoca e del nostro futuro, sia necessario ricordarci che i crimini commessi dram-

maticamente per esempio in Bosnia e in Ruanda non riguardano unicamente la storia recente delle repubbliche balcaniche o del genocidio dei tutsi, ma contengono elementi generalizzabili ad altri eventi, se non ad aspetti della modernità stessa. Essi sono il legame tra violenza e cultura, il legame tra violenza e identità, la violenza atroce sul corpo della vittima e il vuoto politico e morale in cui le azioni violente accadono.

Un'ultima riflessione: sono convinta che, in presenza di violenza estrema, le ricostruzioni storiche, sociologiche, politiche non bastino. Esse non spiegano il grande scarto tra l'enormità delle azioni compiute e gli obiettivi concreti che avrebbero motivato queste azioni. Nel genocidio, come anche nella tortura, nelle decapitazioni, nelle missioni suicide, da un lato vi è un surplus di odio,

di furore distruttivo, di perversione, che è impermeabile alla ricostruzione storica lineare, dall'altro non si riesce a stabilire alcuna relazione significativa tra queste azioni e le basi razionali dell'agire umano.

L'indubitabile merito di un testo come questo è quindi quello di aver cercato di comprendere e di spiegare con accuratezza alcuni dei capitoli oscuri della nostra storia anche più recente: farlo è non solo un dovere scientifico, ma un obbligo che abbiamo di fronte al male, perché può aiutare a organizzare l'indignazione e l'azione. Non è infatti un caso che la ricerca abbia il patrocinio e rientri nella campagna di Amnesty international "Mai più violenza sulle donne", partita nel 2004 e conclusasi in Italia proprio con la pubblicazione di questo volume.